

KAROL KARP

## VIAGGIARE, OSSIA EMIGRARE. SUL MOTIVO DEL VIAGGIO NELLA *FESTA DEL RITORNO* DI CARMINE ABATE

Heidi Salaets, nel suo articolo intitolato *La letteratura d'immigrazione: Carmine Abate* (2009) distingue tre tipi diversi di letteratura che risultano da fenomeni migratori. La studiosa annovera la letteratura dell'emigrazione, cioè quella creata dagli italiani emigrati nel mondo, la letteratura dell'immigrazione che ingloba le opere composte dagli immigrati giunti in Italia che si esprimono in italiano, la letteratura sulla migrazione che comprende i due campi letterari sopra elencati.

Il tema della migrazione (cfr. Gnisci 2003 e 2010), tema ampiamente dibattuto nell'Italia di oggi, come mettono in evidenza i critici interessati agli studi in oggetto, ad esempio Armando Gnisci, Franca Sinopoli, Graziella Parati e altri, appare nella letteratura italiana per due motivi. Il primo motivo va legato al passato coloniale del Paese, ossia alla politica imperiale del fascismo, il secondo rinvia alla presenza in Italia di autori le cui radici non sono italiane oppure sono parzialmente italiane, i quali scrivono per raccontare le esperienze degli immigrati al cui gruppo appartengono sovente loro stessi<sup>1</sup>. I cosiddetti scrittori migranti "italiani", come si può dedurre da quanto appena rilevato, provengono sovente dalle ex-colonie. Va messo in risalto però che nelle loro opere il passato coloniale si rivela di frequente meno importante dei problemi attuali affrontati dagli immigrati. Hanna Serkowska (2010: 153), una famosa studiosa polacca, afferma:

---

<sup>1</sup> Nel caso di Abate occorre non dimenticare il ruolo svolto dalla sua provenienza la quale esercita un forte impatto sulla sua creazione letteraria. Lo scrittore è nato in Calabria, a Carfizzi: un piccolo paese arbëresh. La sua scrittura è imbevuta di rinvii autobiografici. *La festa del ritorno* ne è una buona prova. Va messo in evidenza che la storia presentata nell'opera si svolge in un villaggio i cui abitanti sono di origine albanese e il protagonista principale, come Abate stesso in un periodo della sua vita, è costretto a emigrare. Alfredo Luzi nell'articolo *Spazialità e nostos in «La festa del ritorno» di Carmine Abate* sottolinea che in Abate "la dimensione autobiografica, pur metaforizzata tramite la forza dell'immaginario e sublimata dalla scrittura letteraria, resta [...] il patrimonio ispirativo di numerosi romanzi e costituisce una sorta di nucleo macrotematico invariante che unisce i diversi momenti narrativi". Cfr. <http://www.carmineabate.net/>.

non deve stupire quindi che molti tra i cosiddetti scrittori migranti, che scrivono in italiano e pubblicano in Italia, scelgano di concentrarsi anziché su un'ennesima rievocazione del passato coloniale e i suoi soprusi, sulle nuove forme e manifestazioni del potere neoimperiale, criticano le nuove politiche di respingimento e non integrazione dei soggetti migranti.

L'obiettivo del presente intervento è quello di indagare sul motivo del viaggio<sup>2</sup> che trapela dal libro di Carmine Abate<sup>3</sup> intitolato *La festa del ritorno* (2004). Va evidenziato che i temi toccati nel *corpus* letterario dell'autore suddetto vanno di pari passo con le caratteristiche generali della letteratura creata dai cosiddetti *scrittori migranti*<sup>4</sup>. In Abate si nota il desiderio di presentare le condizioni in cui vivono gli immigrati e le difficoltà che loro devono affrontare. In quest'ottica la storia raccontata nell'opera presa in esame è particolare; si tratta di una migrazione continua, di partenze e ritorni che non cessano. Così, appare un individuo la cui vita diventa un tipo di flusso e sospensione al contempo, essa acquisisce dunque un carattere ibrido imperniato su una dicotomia che contribuisce inesorabilmente alla sua rovina in campo esistenziale. La vita corre avanti, la caratterizza un tipo di movimento inerente alla necessità di spostarsi di continuo, e ciò avviene all'insegna di una grande instabilità, di un futuro privo di elementi fissi, di una enorme paura per i membri della famiglia. Si crea un miscuglio di disagi, anche di natura psichica, che l'individuo non riesce ad affrontare. Tale stato di cose si nota facilmente nel romanzo preso in esame.

Analizzando il motivo del viaggio nella *Festa del ritorno* occorre individuarne tre dimensioni. La prima, del resto centrale, che costituisce il perno della trama

<sup>2</sup> Va messo in evidenza che il motivo del viaggio svolge un ruolo significativo in tutte le opere romanzesche di Abate. Ciò risulta dalla propensione dell'autore all'uso della tematica inerente all'emigrazione. Nella maggior parte dei suoi romanzi i protagonisti viaggiano in cerca di lavoro. Il viaggio si rivela spesso un'esperienza dura, ma anche, in alcuni momenti, piena di gioia, patetica. Il tema del viaggio consente ad Abate di pronunciarsi su altri concetti che vi sono legati, quali: problemi identitari, linguistici, storici, sociologici, familiari, culturali ovvero esistenziali. La scrittura di Abate può essere dunque considerata come un fenomeno molto complesso che ingloba varie sfere della vita dell'uomo. Si tratta di un'antropologia particolare che concerne ogni individuo, soprattutto quello di oggi, sospeso sovente tra più culture, costretto a esistere in un mondo concentrato sul materialismo, dove non sono rispettati i diritti umani.

<sup>3</sup> Va detto che in Italia la figura di Carmine Abate è diventata negli ultimi anni più riconoscibile che mai. Da un lato ciò è dovuto ad un interesse sempre più crescente sia da parte dei critici che degli scrittori, relativo alla cosiddetta letteratura della migrazione, dall'altro Abate intensifica la sua produzione letteraria pubblicando nuovi romanzi. Appaiono successivamente: *Il ballo tondo* (1991), *Il muro dei muri* (1993), *La moto di Scanderberg* (1999), *Tra due mari* (2002), *La festa del ritorno* (2004), *Il mosaico del tempo grande* (2007), *Gli anni veloci* (2008), *La collina del vento* (2012). Bisogna sottolineare che esiste una grande penuria di lavori critici che riguardano la scrittura di Abate. Fino ad oggi è apparsa solo una monografia (quella di Martine Bovo Romœf citata nel presente saggio) che analizza i romanzi dello scrittore.

<sup>4</sup> Le opere di Carmine Abate si incentrano sui protagonisti che sono sovente costretti a vivere oltre le frontiere del paese natale. Va messo in risalto che ne risultano numerosi disagi che influiscono in modo rilevante sulla loro psiche.

dell'opera, si riferisce al viaggio fatto dal protagonista principale, Tullio. Le altre due concernono i viaggi intrapresi dai suoi figli: Marco ed Elisa<sup>5</sup>.

Carmine Abate presenta al lettore una situazione peculiare: ambienta l'azione della sua opera in un paese arbëresh della Calabria chiamato Hora, un luogo "migrante" per natura, in cui fino ad oggi vivono i discendenti degli albanesi emigrati in Italia nel Medioevo. Ciò rafforza in modo evidente i connotati tipici della letteratura della migrazione: isolamento, spostamento, crisi d'identità, chiusura nella propria cultura, barriera linguistica ecc., in più lo scrittore, facendo ricorso a personaggi ed eventi ben precisi, imbeve la trama di numerose situazioni che attestano la sorte deplorabile degli immigrati. Il suo modo di narrare rende dunque la storia più vicina al lettore, al mondo che lui conosce dalle proprie osservazioni. Parlando della strategia narrativa adottata di Abate, occorre prendere in considerazione la lingua, così accenneremo a un suo saggio intitolato *Sul vizio di scrivere e sulla materia del mio narrare* (1995). In esso l'autore spiega:

scrivo in italiano perché l'italiano è la lingua della mia scolarizzazione, la lingua della mia formazione letteraria, l'unica lingua che so scrivere correttamente o quasi. [...] mi sorge il dubbio che io non scriva in "puro italiano", ma in una lingua presa dal vivo, infarcita di termini dialettali e tedeschi italianizzati, di arbëresh e di *gastarbeiter-deutsch*, una lingua che potrei chiamare "germanese". Mi piace definirmi un transfuga linguistico. [...] la lingua non è solo un mezzo di comunicazione, ma un importante fattore di organizzazione della realtà. Ne *Il ballo tondo* ho imboccato una strada nuova: ho lasciato in arbëresh e in tedesco le parole e le frasi che mi venivano spontaneamente (1995: 672).

Dal frammento succitato si evince che Abate è cosciente del carattere della lingua che usa, ossia quella saturata di "frasi miste", composte da parole provenienti da varie zone linguistiche, oppure di intere enunciazioni in arbëresh o in tedesco. Così, e ciò concerne quasi tutte le opere dello scrittore, non solo il suo romanzo d'esordio *Il ballo tondo* (1991) menzionato nella citazione, si crea una "lingua ibrida" che permette al lettore di immergersi in una realtà multiculturale che lo affascina. Abate, cresciuto in un crogiolo di culture, attraverso la lingua stessa e l'atto dello scrivere, trasmette una parte delle sue esperienze, ossia di se stesso.

<sup>5</sup> Nell'opera il viaggio del padre è legato in modo inseparabile agli altri viaggi ivi descritti. Il viaggio di Marco e Elisa dipende direttamente da quello intrapreso dal padre, ma il carattere del loro viaggio è completamente diverso. Nel caso del padre il viaggio è fatto per costrizione, invece i bambini viaggiano per piacere. Elisa si reca a Parigi per vedere la tomba di sua madre e per cercare una vita migliore di quella condotta a Hora; Marco, insieme alla nonna, va al mare per divertirsi e per guarire completamente dopo una lunga e grave malattia. Occorre sottolineare che Abate non dedica tanta attenzione ai viaggi suddetti in quanto essi non sono legati all'emigrazione. L'autore indaga invece in modo dettagliato e scrupoloso sul viaggio fatto da Tullio poiché esso consente di pronunciarsi su un argomento che gli è particolarmente caro, ossia quello che analizza la condizione di chi abbandona per costrizione il proprio paese. La propensione all'uso del tema dell'emigrazione risulta dalla biografia dell'autore che diventa esule già nel momento di nascita, in più è costretto in età giovane a recarsi in Germania in cerca di lavoro. Bisogna dire che la presenza dell'autobiografismo è un tratto che caratterizza la produzione di molti rappresentanti della letteratura della migrazione.

Va detto che ciò avviene in modo spontaneo. Si tratta dunque di una naturale capacità di costruire un mondo fittizio che si dimostra inseparabilmente legato a quello reale. La lingua di Abate diventa di sicuro un mezzo che rende la storia raccontata più vicina al lettore, più naturale.

Il padre del piccolo Marco<sup>6</sup> si sente spaesato non solo perché vive con la sua famiglia in una comunità isolata, diversa per cultura e lingua dal territorio circostante, che unicamente da una prospettiva geografica appartiene all'Italia, ma anche perché è costretto a passare la maggior parte dell'anno in Francia<sup>7</sup>, dove il protagonista si reca per motivi di lavoro<sup>8</sup>. Ecco come giustifica la sua partenza:

sono partito io e tanti giovani del paese, ché non avevamo scampo. Il lavoro di contadino, con quel poco di terra che abbiamo, ci bastava appena per non morire di fame. Avevamo case piccole come zimbe, vecchie e senza comodità. [...] Per questo sono partito, [...] per questo non posso ancora ritornare per sempre. Se torno chi li manda i soldi a Elisa per l'università? Che ci mangiamo, se ritorno, capocchie? (Abate 2004: 32–33)

<sup>6</sup> Occorre mettere in risalto che Marco svolge un ruolo molto significativo nella trama del romanzo. A proposito, pensando a chi intende “ammirare” i quadri del bambino tratteggiati dagli scrittori italiani contemporanei, vale la pena citare il lavoro di Gilbert Bosetti intitolato *Il divino fanciullo e il poeta. Culto e poetiche dell'infanzia nel romanzo italiano del XX secolo* (2005). Abate affida a Marco un compito abbastanza difficile. Nella maggior parte dell'opera è proprio lui ad assumere la funzione di narratore. Il mondo, visto attraverso lo sguardo innocente di un bambino, pare puro, naturale, privo di falsità. La narrazione diviene più “convincente”, veridica. Ciò non significa che le storie raccontate dall'altro narratore, ossia da Tullio, siano imbevute di menzogne, ma sicuramente si tratta di un approccio completamente vario verso le vicende presentate, quello più rigido e meno ingenuo. Con le sei parti del romanzo, ben strutturate e stimolate dalla forza dei ricordi, il lettore ha la possibilità di inoltrarsi negli episodi riportati in modo alternato dai protagonisti succitati. Abate fa dunque uso di una struttura narrativa peculiare.

<sup>7</sup> A proposito va accennato che un celebre critico, Tzvetan Todorov, nel libro *L'homme dépaysé* (1996), racconta il suo esilio in Francia, mettendo in evidenza disagi di diversa natura che ne risultano. Si costruisce un'immagine molto profonda di un esule che si perde nelle culture tra cui è sospeso. Todorov parla delle proprie esperienze, della partenza dalla Bulgaria alla ricerca di una vita migliore. Si tratta quindi, come nel caso di Abate, di una scrittura saturata di autobiografismo.

<sup>8</sup> A questo punto vale la pena riferirsi al romanzo intitolato *Va e non torna* (2000) di Ron Kubati (1971). Quest'autore di origine albanese vive una dura esperienza d'emigrazione: da giovane parte per l'Italia. Nell'opera succitata, come nella *Festa del ritorno*, è proprio il motivo del viaggio a rivestire un ruolo molto significativo. Esso però, occorre rilevarlo, ha un altro carattere. Si tratta di un viaggio di sola andata. Il protagonista principale, Elton Kodra, decide di abbandonare l'Albania, il suo paese natale tormentato da una dominazione dittatoriale, in cui non sono rispettati i diritti umani. (Cfr. A. Biancofiore, *Stranieri al Sud: per una ridefinizione delle frontiere*, Presses Universitaires de Paris Ouest, Paris 2006, pp.99-118) L'uomo scappa da una realtà opprimente che non gli consente di vivere appieno la propria vita, si reca in Italia per cominciare un nuovo cammino esistenziale. Esso si rivela seminato di spine. Il protagonista è costretto ad affrontare problemi di varia natura: da quella sociale a quella psichica. Va sottolineato che lui, come Tullio nel romanzo in esame, passa attraverso momenti di felicità e di crisi. Da quanto detto sembra di poter dedurre che tra il racconto di Kubati e quello di Abate si può notare una certa parentela. Essa concerne soprattutto il lato socio-esistenziale della trama dei loro romanzi.

La necessità di guadagnare dei soldi spinge il protagonista a recarsi in un posto<sup>9</sup> dove nascono numerosi disagi che concernono vari aspetti della sua vita. I suoi rapporti con la nuova realtà sono davvero problematici, per cui egli vive una profonda crisi d'identità; non ha un luogo che potrebbe considerare la sua vera casa, e la mancanza di uno spazio proprio lo rende spaesato sia fisicamente che mentalmente. Ci troviamo di fronte a un individuo che non riesce a identificarsi con una località poiché si sposta continuamente e probabilmente per questo odia tanto spostarsi. Il padre di Marco diviene esule. Egli ha nostalgia di Hora<sup>10</sup> ma al tempo stesso è cosciente di dover rimanere all'estero. Nella sua psiche si percepisce il conflitto tra i veri desideri e gli obblighi a cui deve sottomettersi. Il protagonista non vorrebbe lasciare più il suo paese, ma è tenuto ad adempiere la funzione di capofamiglia, cioè di quello che mantiene la moglie e i bambini. È il ruolo principale assegnato all'uomo da ogni società che si impernia sulla tradizione. In questo caso le esigenze sociali, costringendo l'individuo a emigrare, lo destinano ad una profonda crisi d'identità e rendono la sua vita raminga. Quello che desidera Tullio non è conforme alle regole che vanno rispettate nella realtà in cui vive. Tale stato di cose, occorre dirlo, influisce considerevolmente sul suo stato d'animo. A dire la verità, nel periodo che egli passa lontano dalla famiglia la sofferenza è così intensa che sembra trasformarsi in un tipo di malattia. In più, le condizioni di lavoro sono molto dure e i guadagni piuttosto bassi. L'unico momento in cui il protagonista prova una grande gioia è quando torna nel suo paese. Ciò avviene sempre in occasione delle feste di Natale<sup>11</sup>. Generalmente il ritorno, visto che non è una cosa frequente, diventa un evento straordinario. Lo aspettano non solo i parenti ma anche gli amici e i vicini: tutta la comunità. La moglie prepara piatti speciali e tutti si mettono a festeggiare. Per il padre il tempo passato con la famiglia costituisce una sorta di fuga dalla realtà. È tanto diverso da quello

<sup>9</sup> Tullio, come detto, emigra in Francia. Tale fatto risulta sorprendente nell'ottica di tutta la produzione letteraria di Abate. In molte delle sue opere romanzesche, ad esempio: *La moto di Scanderbeg* (1999), *Il muro dei muri* (1993), *Tra due mari* (2002), i protagonisti si recano per lavoro in Germania. Ciò è relativo alla biografia dello scrittore che in età giovane va in Germania per lavorare. Rispetto all'Italia, il paese si rivela ricco e pieno di possibilità lavorative. In Abate si nota dunque, e ciò viene attestato dalla situazione di numerosi protagonisti, un grande abisso economico che separa le nazioni europee del Nord da quelle del Sud.

<sup>10</sup> Hora è un paese immaginario, situato in Calabria, in cui vive una piccola comunità arbëresh. Va messo in risalto che il luogo in cui Abate ambienta la trama del romanzo è inerente alla sua biografia. L'autore, come già detto, è nato a Carfizzi i cui abitanti, discendenti degli Albanesi giunti in Italia nel XV secolo, costituiscono una società omogenea, separata dal mondo esterno, che parla la propria lingua e coltiva le tradizioni relative alla sua provenienza albanese. Il nome Hora, come mette in evidenza Martine Bovo Romœuf, è simbolico. Esso viene dalla parola greca *chora*, che significa *pezzo di terra*, in neogreco può significare anche *nazione*. Cfr. Romœuf (2008: 19).

<sup>11</sup> A Natale si accende un grande fuoco sul sagrato della chiesa di Hora. Esso risveglia sempre nel padre il desiderio di parlare al figlio della sua vita. Il fuoco svolge dunque un ruolo importante nella relazione tra Tullio e Marco, diventa l'elemento che unisce due mondi apparentemente separati l'uno dall'altro: quello della giovinezza e quello di una persona con un serio bagaglio di esperienze.

che deve trascorrere in Francia. L'aggettivo *diverso*, come rileva Alfredo Luzi, svolge un ruolo significativo nell'interpretazione di tutto il romanzo:

si può sostenere che *La festa del ritorno* ha come parola-chiave proprio la «diversità». È diversa la comunità arbëresh di Hora (metafora di Carfizzi) rispetto al territorio circostante, è diverso Tullio, che non vede l'ora di diventare ex emigrante, dagli altri padri, è diversa Elisa dagli altri familiari, per il fatto che studia all'università di Cosenza [...], è diverso Marco che vorrebbe il padre sempre vicino e che invece ripeterà l'esperienza del padre, annientando con la realtà della sua emigrazione il sogno coltivato dal padre<sup>12</sup>.

Tullio, quando torna a Hora, come detto, sembra staccarsi dalla sua vita reale e immergersi in una dimensione favolosa. Il posto acquisisce un carattere idillico. Egli ci si sente bene e vuole approfittare della possibilità di vedere coloro che l'amano. Proprio a Hora, alla cui descrizione l'autore del romanzo non dedica molto spazio<sup>13</sup>, può usare la lingua in cui è capace di esprimersi senza problemi, cioè l'arbëresh. Bisogna sottolineare che nell'opera si accenna più volte al problema linguistico. Abate tratteggia le difficoltà che devono affrontare i membri della comunità arbëresh. La conoscenza della loro lingua madre non basta per muoversi in modo spontaneo nel mondo che li circonda. I bambini, quando sono a scuola, non capiscono le parole dell'insegnante e perciò sembrano disorientati. Ecco come Marco descrive quello che accade in classe:

La mia era una classe di circa trenta alunni tra bambini e bambine. Però, se mi concentro su un giorno qualsiasi di allora, non ricordo chiasso che mi dava fastidio, ma solo noia, quella sì, quando la maestra spiegava. Era stato così fin dal primo giorno di scuola. Ero entrato in classe con apprensione e curiosità, e mezz'ora dopo già sbadigliavo: non capivo un'acca di quello che la maestra spiegava. Pensavo ca a la skola si parrasse taliano come parravano l'anziani cu i furersteri c'accattavanu e vindianu a robba 'nta la chiazza o puramenti i teatristi ca cantavanu "che bella cosa è na jurnata 'e sole" o u papà miu quandu si facia a varva, "l'aria serena para già na festa", na festa ranna come quandu illu riturnava da la Frónchia. Invece, la maestra usava parole straniere, a me sconosciute. «Facciamo l'appello.» L'appello? «E chi vo' chista cca e mia?» mi sforzavo di chiedere in "italiano" alla bambina di quinta che la maestra mi aveva messo accanto (Abate 2004: 71–72).

A casa i bambini parlano arbëresh e a scuola questa lingua viene rifiutata e non serve più a comunicare. Bisogna dunque apprendere l'italiano e ciò esige molti sacrifici e introduce un certo caos. Il figlio di Tullio, Marco, quando smette di studiare l'italiano per un breve periodo di tempo, dimentica quasi tutto quello che ha imparato. Inoltre l'apprendimento, visto che è una necessità, suscita disagio. Pare che Abate, prendendo in considerazione soprattutto il punto di vista di un abitante di Hora, voglia rilevare quanto sia profondo l'abisso che separa l'arbëresh dall'italiano. L'italiano è una lingua straniera, usata in situazioni date,

<sup>12</sup> LUZI, Alfredo. *Spazialità e nostros in La festa del ritorno di Carmine Abate* <http://www.carmineabate.net/>.

<sup>13</sup> Martine Bovo Romœuf nota che nella *Festa del ritorno* Abate descrive Hora in modo laconico. Lo fa per poter concentrarsi sul microcosmo della famiglia di Tullio e ciò consente al lettore di scoprire una storia intima. Cfr. Romœuf (2008: 74).

l'arbëresh invece evoca i momenti più belli della vita, quelli passati a festeggiare con la famiglia. Il problema linguistico che emerge nella *Festa del ritorno* sembra cruciale per capire la condizione di ogni immigrato. Se gli immigrati non conoscono la lingua usata nel paese in cui decidono di abitare, sono condannati a vivere incompresi, vivono come se fossero chiusi in una gabbia. Essa può però diventare l'unica zona in cui loro, in fin dei conti, sono in grado di funzionare. In tale situazione la loro vita non è che un isolamento totale, per cui vivono sovente una crisi esistenziale. Occorre precisare che nel caso del protagonista di Abate più che di una crisi esistenziale si tratta di una crisi d'identità. Tale stato di cose risulta proprio dal carattere del suo viaggio. Tullio parte e torna, può dunque per un po' di tempo sentirsi a suo agio e probabilmente per questo motivo la sua psiche è meno appesantita di quella di un immigrato tipico. Il viaggio continuo del protagonista indica un certo ritmo nella sua vita e in quella della sua famiglia. Va sottolineato che dopo alcuni anni questo ritmo, sebbene sia duro, diventa una cosa a cui tutti si abitano, anche Marco. Lui però sembra soffrire più degli altri. Il rapporto tra il padre e il figlio va analizzato proprio nel contesto del motivo del viaggio. A causa delle partenze regolari del padre Marco vive una vita imbevuta di sofferenze; è sempre in attesa del genitore. Aspettando, il ragazzo si nutre di ricordi; pensa alla sua infanzia, al tempo passato col padre che semplicemente è spesso assente; benché capisca il motivo per cui il padre parte, non può accettarlo:

Lo avevo capito da tempo. Mia madre ci faceva la testa acqua con questa storia della vita di sacrifici che mio padre sopportava in Francia per tutti noi, per il nostro futuro. Solo che non potevo accettarla, questa storia. La trovavo ingiusta e crudele. Il futuro, per un bambino, è una parola vuota. Io volevo stare accanto a mio padre ogni giorno della vita presente. Sempre. [...] Pensavo spesso a lui, soprattutto quando la sua partenza era ancora una ferita fresca (Abate 2004: 33–87).

Il ricordo del padre vive nella mente di Marco. Il ragazzo passa molto tempo ad aspettarlo invano. Quando si ammala gravemente e sta per morire ha davanti agli occhi la sua figura; sogna di poterlo vedere.

Invece di migliorare peggioravo, continuavo a indebolirmi. Non mi davano nulla da mangiare, solo una tazza di latte tiepido che vomitavo subito dopo averlo bevuto. Sentivo il bruciore delle punture nella carne, ma non dicevo niente, non mi lamentavo. Guardavo fisso verso la porta con la speranza di veder comparire mio padre (Abate 2004: 89).

Tullio, pur desiderandolo, non riesce a tornare in quel momento. Bisogna mettere in rilievo che in genere l'attesa di Marco, similmente al viaggio di Tullio, ha un carattere continuo. In questo caso aspettare costituisce un paradosso. Da una parte implica una speranza, dall'altra sembra una cosa inaccettabile che provoca emozioni negative. Il ragazzo è cosciente di dover attendere e soffrire, ma al contempo pensa alla fine della sua attesa, ossia al ritorno del padre. Va detto che anche il protagonista principale vive in attesa. Il marito di Francesca, essendo in Francia, non vede l'ora di tornare nel paese arbëresh. La sua attesa pare paragonabile a quella di Marco, i sentimenti che l'accompagnano sono simili. Si tratta di un miscuglio di sensazioni che hanno sfumature opposte. La gioia relativa

al ritorno viene ammorbata dall'infelicità provocata dalla necessità di lavorare all'estero. Un giorno, Tullio prende una decisione molto significativa: durante uno dei brevi soggiorni a Hora, decide di non tornare più in Francia.

Urlò al mondo intero: gente, ho deciso che non riparto, starò per sempre a Hora con la mia famiglia, con voi. Questa ormai non mi serve più. E ciò dicendo fece un gesto che nessuno si aspettava: lanciò con rabbia la valigia in aria. [...] La valigia si squagliò lentamente e sparì risucchiata nelle viscere del fuoco. [...] Era felice, [...] il più felice ex emigrante della terra (Abate 2004: 160).

Per mantenere la famiglia il protagonista intende mettere su una piccola fabbrica di blocchi di cemento. Lo stato d'animo e la caratterizzazione del momento in cui egli annuncia la sua decisione a tutto il mondo può essere definito ambiguo, soprattutto dal punto di vista del lettore. Marco descrive questa situazione usando le seguenti parole: “mio padre si spostò sul gradino più alto della scalinata e mi cercò con gli occhi. Voleva essere sicuro che lo vedessi e lo ascoltassi. Sembrava più slanciato, maestoso, un grande attore al centro del palcoscenico” (Abate 2004: 160).

Il fatto di paragonare il padre a un attore introduce un dubbio. È risaputo che ogni attore che si trova su un palcoscenico recita solamente il suo ruolo e si immerge dunque in un mondo fittizio. Le parole che pronuncia non riflettono i suoi veri pensieri. Prendendolo in considerazione si potrebbe supporre che il padre non riesca a realizzare il suo progetto. È possibile che egli intenda interrompere in modo definitivo il viaggio che fa da tanti anni, ma la trama dell'opera si conclude proprio con il suo annuncio. Al lettore non resta che formare delle ipotesi. La struttura del libro sembra quindi aperta.

Tornando alla dichiarazione di Tullio e alle circostanze che la accompagnano si deve sottolineare che esse permettono di parlare in un certo senso di teatralizzazione. Tutta la situazione sembra molto teatrale. Dando retta a tutto quello che fa il protagonista, si potrebbe azzardare l'ipotesi che egli non sia che un attore. Occorre innanzitutto dedicare l'attenzione al carattere del suo viaggio. Tutta la vita di Tullio è segnata dalle decisioni prese contro la sua volontà. Il protagonista adempiendo la sua funzione sociale si sottomette alla forma e si condanna a vivere in una dimensione fittizia – diventa un grande attore sul palcoscenico della vita (Goffman 2000). Sono quindi le esigenze imposte dalle società a provocare la sua infelicità e ciò ovviamente influisce enormemente sulla sua famiglia. Abate, concludendo la sua opera in questo modo non permette di sperare bene per il futuro. Lo *status* di Tullio è molto ambiguo. Da un lato lui prende una decisione che nella sua situazione, viste le difficoltà che andranno affrontate durante la realizzazione del progetto, esige molto coraggio e determinazione, dall'altro, come detto, si potrebbe pensare che si tratti solamente delle idee di un attore che comincia a identificarsi con una maschera. Da quanto appena rilevato si evince che nel romanzo di Abate si possono percepire vari procedimenti relativi al mondo del teatro. Anche la vita del protagonista principale, prendendo in considerazione i ruoli che lui deve interpretare in varie situazioni, sembra talvolta costituire una zona fittizia.



Vivere appieno la propria vita e approfittarne diventa impossibile visti i numerosi ostacoli che appaiono sul cammino esistenziale. In Abate l'uomo è sovente costretto a esistere ingabbiato da una sorte sfavorevole che lo condanna alla sofferenza. Lo scrittore si accinge a denunciare l'ingiustizia di tale stato di cose, esprime il suo disappunto verso certi fattori che provocano l'infelicità dell'uomo. Tra essi va soprattutto evidenziata la provenienza che determina il carattere della sua vita, ossia lo chiude in un ambiente ben preciso dove deve comportarsi e agire contro la sua volontà.

Nella *Festa del ritorno* il tema del viaggio, centrale nella trama dell'opera e costituente il suo perno, si rivela un fenomeno molto complesso che consente di inoltrarsi nella visione del mondo in cui vivono tutti quelli che devono emigrare. Il viaggio su cui Abate focalizza la sua attenzione concerne un'emigrazione continua alla ricerca di un futuro migliore. Nel romanzo viaggiare significa emigrare e tale caratteristica è sicuramente conforme al carattere generale del tema del viaggio rintracciabile nella produzione letteraria degli scrittori appartenenti alla corrente della letteratura italiana della migrazione. Il viaggio di Tullio si dimostra un'esperienza che influisce in modo rilevante sulla condizione di tutti i protagonisti, ben compresi i membri della sua famiglia. Parlando delle conseguenze negative dell'emigrazione, Abate si concentra sia sull'interiorità di chi emigra che su quella dei familiari. L'autore delinea un quadro assai profondo in cui spiccano i sentimenti delle persone che si sentono smarrite nei confronti della realtà che le circonda. Nel romanzo di Abate il viaggio diventa un'esperienza che provoca numerosi disagi estesi a vari aspetti della vita umana, da quelli culturali, identitari e sociali a quelli psicologici.

### Bibliografia

- ABATE, Carmine. *La festa del ritorno*. Milano: Mondadori, 2004.
- ABATE, Carmine. Sul vizio di scrivere e sulla materia del mio narrare. In *Gli spazi della diversità*. Leuven: University Leuven, 1995, 669–676.
- BIANCOFIORRE, Angela. *Stranieri al Sud: per una ridefinizione delle frontiere*. Paris: Presses Universitaires de Paris Ouest, 2006.
- BOSETTI, Gilbert. *Il divino fanciullo e il poeta. Culto e poetiche dell'infanzia nel romanzo italiano del XX secolo*. Roma: Metauro, 2005.
- COMBERIATI, Daniele. *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989–2007)*. Bruxelles: Peter Lang, 2010.
- GNISCI, Armando. *Creoli, meticci migranti clandestini, ribelli*. Roma: Meltemi, 1998.
- GNISCI, Armando. *Letteratura comparata*. Milano: Mondadori, 2002.
- GNISCI, Armando. *Creolizzare l'Europa: letteratura e migrazione*. Roma: Meltemi, 2003.
- GOETHE, Johann Wolfgang. *Viaggio in Italia*, Milano: Mondadori, 1983.
- GOFFMAN, Erving. *Człowiek w teatrze życia codziennego*. Trad. Helena DANTER-ŚPIEWAK; Paweł ŚPIEWAK, Warszawa: KR, 2000.
- KUBATI, Ron. *Va e non torna*. Nardò: Besa, 2000.

- LUZI, Alfredo. *Spazialità e nostros in La festa del ritorno di Carmine Abate* [online]. In <http://www.carmineabate.net/><sup>14</sup>.
- NUCERA, Domenico. I viaggi e la letteratura. In *Letteratura comparata*. Ed. Armando GNISCI. Milano: Mondadori, 2002, 127–153.
- ROMOEUF, Martine Bovo. *L'epopea di Hora. La scrittura migrante di Carmine Abate*. Firenze: Franco Cesati Editore, 2008.
- SALAETS, Heidi. La letteratura d'immigrazione: Carmine Abate. In *Sguardo sulla lingua e la letteratura italiana all'inizio del terzo millennio*. Ed. Sabina GOLA; Michel BASTIAENSEN. Firenze: Franco Cesati, 2004, 309–319.
- SERKOWSKA, Hanna. Il postcolonialismo nella letteratura italiana. In *Studi polacco-italiani di Toruń VI*. Ed. Zbigniew WITKOWSKI; Cezary BRONOWSKI. Toruń: UMK, 2010, 151–167.
- SINOPOLI, Franca. Diaspora e migrazione in Luigi Meneghello, Carmine Abate e Jarmila Ockayová, In *Diaspore europee & Lettere migranti. Primo festival europeo degli scrittori migranti*. Ed. Armando GNISCI; Nora MOLL. Roma: Kuma, 2002, 175–185.
- TODOROV, Tzvetan. *L'homme dépaycé*, Paris: Seuil, 1996.

#### Abstract and key words

The article focuses on the analysis of the theme of the journey in the novel *Festa del ritorno* and it identifies it as an overriding one with respect to others appearing in the work. It is exactly the journey of the protagonist – cyclical in its nature – that the whole text is centred in. In order to support his relatives, Tullio is forced to leave his hometown village of Hora, located in Calabria and inhabited by a small community of Arbëresh, and sets off to France. The article analyses the influence of the journey on the life of the main character and on his relationship with his son. The journey causes a consciousness crisis in Tullio, who becomes more and more distant from his beloved child. The protagonist, together with many other characters appearing in the works which belong to the genre of the Italian migration literature, becomes an exiled destined to live in a foreign country.

Abate; journey; family; Italian migration literature; arbëresh.

*Karol Karp*  
*Università Niccolò Copernico di Toruń*  
*karol\_karp@vp.pl*

---

<sup>14</sup> Sito ufficiale dell'autore.